

14

ISTITUZIONE DELLA TEOLOGIA PERSUASIVA

Fascicolo 14:
**Sull'ufficio di
mediatore di Cristo**

A cura di
Pietro Bolognesi

L'Istituzione della teologia persuasiva è un classico della scolastica riformata.

– **Norman L. Geisler**, Veritas Evangelical Seminary, Murrieta, California.

...Una delle più complete formulazioni della teologia calvinista mai pubblicate.

– **Wayne Grudem**, professore di teologia biblica al Phoenix Seminary,
Phoenix, Arizona.

Se c'è un'ottima opera teologica che è stata ingiustamente trascurata, si tratta proprio dei magistrali volumi di Francesco Turretini sull'intera dottrina cristiana... Ovunque li raccomando caldamente ai predicatori, agli studenti di teologia e ai laici.

– **James M. Boice**, Tenth Presbyterian Church, Philadelphia.

...Un evento notevole per le chiese riformate e per tutti quelli che s'interessano di storia e di sviluppo della teologia riformata...

– **Sinclair Ferguson**, professore di teologia sistematica, Redeemer Seminary, Dallas.

...Teologi di qualsiasi scuola saranno felici che questo classico sia disponibile.

– **Leon Morris**, Ridley College, Melbourne, Australia.

Sono ancora stupito dalla grandezza del risultato [raggiunto da Turretini]... Si può trovare una profonda tensione devota e pastorale in Turretini... un insegnamento meravigliosamente edificante.

– **John Frame**, professore di filosofia e teologia sistematica, Reformed Theological Seminary, Orlando, Florida.

...Un contributo eccezionale alla letteratura teologica... Non si sbaglia mai a leggere i giganti e Francesco Turretini è un gigante.

– **Paul Feinberg**, Trinity Evangelical Divinity School, Deerfield, Illinois.

...Dovrebbe dimostrarsi un enorme passo per rimediare alla diffusa trascuratezza e incomprendione, persino rappresentazione fuorviante, dell'ortodossia riformata del XVII secolo.

– **Richard B. Gaffin Jr.**, professore di teologia biblica e sistematica,
Westminster Theological Seminary.

Una delle maggiori opere dogmatiche riformate del XVII secolo, ha conservato la sua influenza a causa del suo uso a Princeton. Questi volumi ci danno un eccellente rappresentante dell'ortodossia riformata importante e della teologia polemica.

– **R. Scott Clark**, professore di storia della Chiesa e di teologia storica,
Westminster Seminary, California.

...Insieme a Pietro Martire Vermigli (1499-1562), il teologo protestante italiano più importante della storia della chiesa... Proprio per il suo pensiero biblicamente limpido e teologicamente netto, Turretini è stato oggetto di una presa di distanza da parte del liberalismo teologico, che voleva persuadere il mondo moderno non più con gli argomenti della Rivelazione biblica, ma con i melliflui richiami del sentimento religioso. Non è un caso, quindi, che Turretini sia stato dimenticato, perché troppo ingombrante dal punto di vista confessionale.

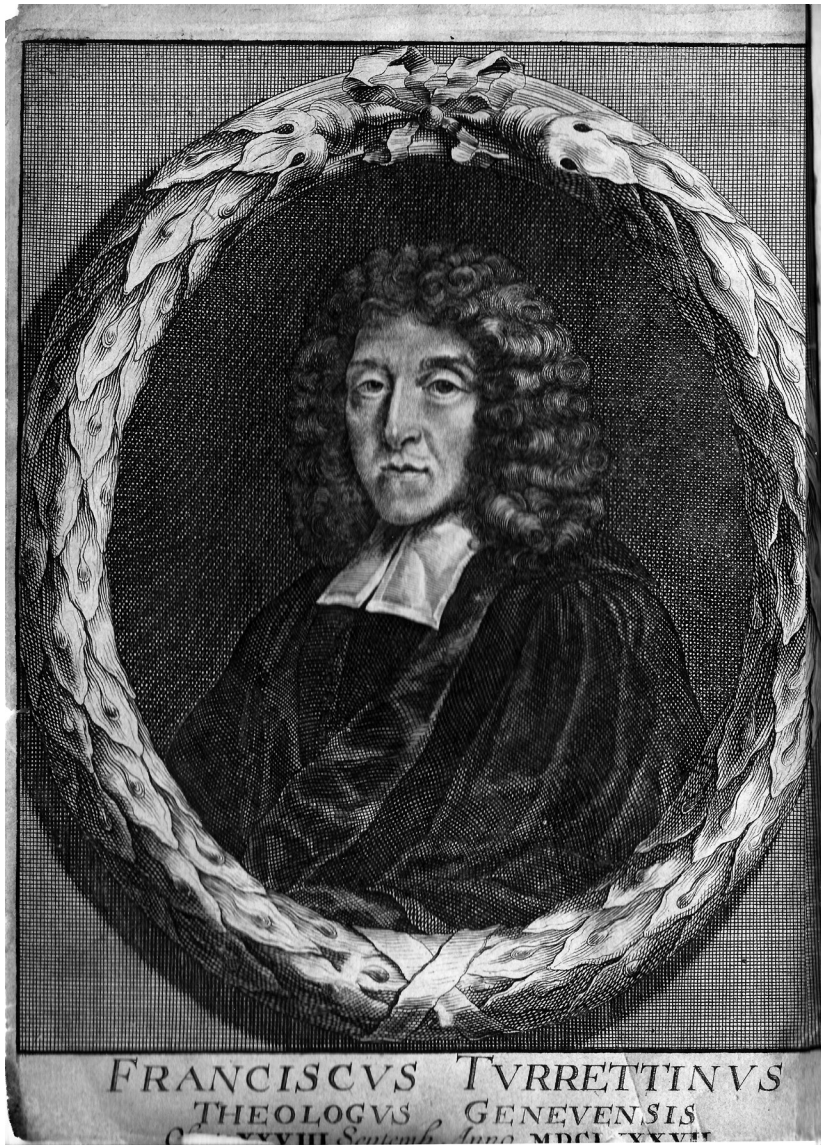
Il fatto che, per la prima volta, l'*opus magnum* di Turretini sia proposto in edizione italiana è motivo di compiacimento, perché, finalmente, il meglio della teologia protestante italiana è messo a disposizione di coloro che parlano la lingua che fu anche di Turretini.

– **Leonardo De Chirico**, professore di teologia storica all'Istituto di
Formazione Evangelica e Documentazione, Padova.

Francesco Turrettini

**ISTITUZIONE
DELLA TEOLOGIA
PERSUASIVA**

A cura di
Pietro Bolognesi



FRANCISCVS TURRETTINVS
THEOLOGVS GENEVENSIS
C. XXVII. Septemb. Anno MDCCLXXXIIII

14

ISTITUZIONE DELLA TEOLOGIA PERSUASIVA

Fascicolo 14:
**Sull'ufficio di
mediatore di Cristo**

A cura di
Pietro Bolognesi

Istituzione della teologia persuasiva
Fascicolo 14:
Sull'ufficio di mediatore di Cristo
Francesco Turrettini
A cura di Pietro Bolognesi

Proprietà letteraria riservata:
BE Edizioni
di Monica Pires
P.I. 06242080486
Via del Pignone 28
50142
Firenze
Italia

Coordinamento editoriale: Filippo Pini
Impaginazione: Paola Lagomarsino
Revisione: Irene Bitassi
Copertina: Alan David Orozco
Prima edizione: Settembre 2023
Stampato in Italia

Tutte le citazioni bibliche, salvo diversamente indicato, sono tratte dalla versione Diodati.

ISBN 979-12-81210-09-7

Per ordini: www.beedizioni.it

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata compresa la fotocopia, anche ad uso interno didattico. Per la legge italiana la fotocopia è lecita solo per uso personale purché non danneggi l'autore. Quindi ogni fotocopia che eviti l'acquisto di un libro è illecita e minaccia la sopravvivenza di un modo di trasmettere la conoscenza. Chi fotocopie un libro, chi mette a disposizione i mezzi per fotocopiare, chi comunque favorisce questa pratica commette un furto verso l'autore e gli editori e mette a rischio la sopravvivenza di questo modo di trasmettere le idee.

Locus quattordicesimo: Sull'ufficio di mediatore di Cristo

QUAESTIO I

In che senso il termine "mediatore" fu assegnato a Cristo?

I. Dopo la discussione riguardante la persona e lo stato di Cristo, dobbiamo ora trattare del suo ufficio di mediatore, a causa del quale è stato fatto Dio-uomo (Θεάνθρωπος) e doveva possedere un duplice stato. Qui il significato del termine "mediatore", solitamente attribuito a lui in questo ambito, dev'essere prima spiegato.

Derivazione del termine "mediatore". II. "Mediatore" (μεσίτης) deriva da *medius*. È comunemente chiamato così colui che è il mediatore tra le parti in conflitto e che interviene (μεσιτεύει). Perché un "mediatore non è d'uno [solo]", come dice l'apostolo (Ga 3,20), ma di più contendenti, cioè, per riconciliarli. Quindi Suida spiega μεσίτην con εἰρηνοποιόν. In latino è denominato *sequester*, che è il termine usato da Tertulliano per designare Cristo (*Contro Prassea* 27 [PL 2.192]). Il *sequester* è anche il mediatore tra due parti in lite e per mezzo del quale la questione controversa è risolta. È così chiamato da *sequendo*, perché ciascuno delle parti in conflitto segue la sua decisione.

III. Tuttavia, poiché la mediazione di Cristo può essere considerata in relazione alla sua persona, al suo ufficio in quanto mediatore o perché *media*, la mediazione viene distinta in due tipi: il primo si chiama sostanziale, con il quale Cristo è il mediatore tra Dio e

l'uomo; l'altro efficace e operativo, con il quale compie il dovere affidatogli dal Padre. Il primo indica lo stato della persona; il secondo la sua operazione. Il primo designa l'unione delle nature; il secondo l'esecuzione dell'ufficio nella persona. Qui non ci occupiamo del primo, in quanto meno appropriato, ma solo del secondo che appartiene a quest'argomento.

In quanti modi è così chiamato? IV. Perciò Cristo è propriamente chiamato "mediatore" per atto ed esercizio perché esercita l'ufficio di mediatore per stabilire un'unione tra Dio e gli uomini, separati tra loro a causa del peccato. Ora, dal momento che ci sono vari mediatori tra gli uomini, o come semplice *internuncius* (l'interprete di ciascuna parte, come Mosè è chiamato "mediatore" nell'Antico Testamento, perché stava tra Dio e il popolo; Dt 5,5); o come arbitro, che è scelto dai contendenti e ha il potere su tutta la questione per risolverla, non per stretta giustizia, ma per equità (κατ' ἐπιείκειαν); o come intercessore e avvocato, che supplica e intercede per una parte presso l'altra; o come garante e appagatore, che concilia la discordia dando soddisfazione alla parte offesa e garantendo la futura fedeltà e ubbidienza della parte colpevole, in modo che in seguito non possa sorgere tra loro alcun motivo di disaccordo. Quindi, secondo queste diverse relazioni (σχέσεις), Cristo è giustamente chiamato mediatore.

Cristo, il Mediatore, come internuncius. V. In primo luogo, egli era un *internuncius* a causa della sua dottrina, poiché era l'interprete di entrambe le parti e soprattutto in quanto dichiarava la volontà di Dio agli uomini (Gv 1,18; Lc 4,18). In questo senso, è chiamato "l'Angelo del Patto" (Mt 3,1) e "Consigliere" (Is 9,5).

Come arbitro. In secondo luogo, può anche essere chiamato "arbitro" (come lo chiamano Ambrogio su 1Tm 2 - cfr. *Ambrosiastro/Pseudo-Ambrogio: In Epistolam B. Pauli ad Timotheum Primam* [PL 17.493] e Agostino su Sl 103, *Esposizione sul Salmo 103: Sermo* IV 8 [PL 37.1383]), perché nel procurare la nostra riconciliazione

con Dio ha agito non con una giustizia rigorosa, ma l'ha temperata con grazia e misericordia.

Come intercessore. In terzo luogo, siccome avevamo a che fare con il Potere Supremo offeso, egli doveva svolgere l'ufficio d'intercessore e patrono per perorare la nostra causa davanti a Dio contro il diavolo e ottenere la grazia necessaria a noi, in questo senso è chiamato "Avvocato" (παράκλητον, 1Gv 2,1).

Come pacificatore. In quarto luogo, poiché la discordia tra noi e Dio derivante dal peccato non poteva essere rimossa senza la soddisfazione della giustizia di Dio e l'espiazione del peccato, il nostro Mediatore doveva assumere la relazione non solo di *internunci* e intercessore, come sosteneva Socino, ma soprattutto di riconciliatore e pacificatore (εἰρηνοποιοῦ) che ci avrebbe procurato la pace con Dio con il suo stesso sangue e, pagando un riscatto (ἀντίλυτρον) per noi, ci avrebbe liberato dalla colpa e dal dominio del peccato. Siccome non era sufficiente aver riconciliato una sola volta gli uomini con Dio, se successivamente la medesima discordia poteva essere rinnovata dal peccato dell'uomo, lo stesso doveva stabilire saldamente la riconciliazione già effettuata con l'efficacia della propria promessa, affinché fossimo per sempre uniti a Dio. Il primo e il secondo modo appartengono al suo ufficio profetico, il terzo e il quarto al suo ufficio sacerdotale e regale.

VI. Poiché un mediatore deve agire per entrambe le parti – sia con Dio offeso che con l'uomo offensore – al fine di rimuovere gli ostacoli alla riconciliazione, egli ha effettivamente agito in entrambi i modi – sia soddisfacendo e intercedendo per noi presso Dio come sacerdote sia per Dio con noi insegnandoci e indirizzandoci come profeta e re – prima agendo per noi, poi operando in noi (come è stato più ampiamente spiegato precedentemente nel *Locus XII*, "Sull'alleanza di grazia", Q. 2.16). Perciò tutti questi atti si distinguono in impetratori (con i quali è stata acquisita la riconciliazione e che dipendono da essa), e applicatori e conservatori (con i quali tutti sono

applicati e conservati). Con i primi, Cristo è Mediatore e Salvatore per merito; con i secondi, è Salvatore e Mediatore per efficacia.

Status quaestionis. VII. La nostra controversia qui è con i sociniani, i quali, per rovesciare l'intera dottrina della soddisfazione, confessano che Cristo è Mediatore, ma solo: (1) d'istituzione divina o rivelazione, con la quale annunciò la via della salvezza consistente (secondo loro) nell'ubbidienza ai comandi di Dio; (2) di esempio, perché entrò nella stessa via con i suoi, a cui fornì un esempio perfettissimo; (3) di conferma, perché confermò in modo inalterabile quell'ubbidienza con la sua stessa morte e passione. Al contrario, noi, pur non negando che Cristo mantenga queste relazioni, neghiamo ancora che solo in esse consista il suo ufficio mediatore, ma soprattutto nella relazione di riconciliazione e soddisfazione, poiché egli fu il pacificatore (εἰρηνοποιός) che ci riconciliò con Dio, avendo fatto la pace per mezzo del sangue.

Prova che Cristo è Pacificatore. VIII. Le ragioni sono: (1) la Scrittura lo descrive non come un semplice *internuncius*, ma come un vero pacificatore (εἰρηνοποιόν) e la sua mediazione come redenzione e riconciliazione. Egli è chiamato Mediatore, poiché ha dato sé stesso come riscatto (ἀντίλυτρον) per noi (1Tm 2,6) e, avendo fatto la pace (εἰρηνοποιήσας) mediante il sangue della sua croce, ha riconciliato Dio con noi (Cl 1,20); egli è anche pegno e garante (ἔγγυος) del nuovo patto (Eb 7,22; NR) che doveva, quindi, pagare e soddisfare per noi; e un mediatore per procurare ai chiamati la redenzione con la sua morte e ottenere la salvezza eterna con il suo sangue (Eb 9,12,15). Perciò, il sangue dell'aspersione (ῥαντισμοῦ) è unito al Mediatore in allusione al sangue delle vittime legali che muoiono per i peccatori (Eb 12,24; NR). Tutto ciò implica non solo una dichiarazione, ma una vera soddisfazione, come sarà dimostrato più ampiamente nella *quaestio* appropriata.

IX. (2) La necessità della salvezza lo richiedeva, poiché il conflitto tra Dio e l'uomo causato dal peccato aveva reso gli uomini

odiatori di Dio (θεοστρυγεῖς, Rm 1,30) cioè, non solo “nemici di Dio” attivi, ma anche in senso passivo coloro che sono odiati da Dio e ciò non poteva essere tolto semplicemente con la dottrina o con l'esempio, ma richiedeva un vero riscatto (λύτρον), con cui non solo l'uomo poteva essere riconciliato con Dio mediante il ravvedimento e il desiderio di santità, come sostengono i sociniani, ma anche Dio nei confronti dell'uomo, con il quale era a buona ragione adirato (a causa della natura della sua giustizia retributiva) e, quindi, poteva essere placato solo da un'adeguata soddisfazione, con la sostituzione di un Mediatore che prendesse il suo posto, che dandosi per lui, potesse ricevere su di sé le pene che gli erano dovute e liberarlo da esse, subendole.

X. (3) Se Cristo non fosse Mediatore solo con l'insegnamento e l'esempio, sarebbe posto allo stesso rango dei profeti e degli apostoli: in particolare, quelli che subirono il martirio, manifestarono la via della salvezza con il loro insegnamento ed esempio e ci esposero tutto il consiglio di Dio (At 20,27). Tuttavia, l'apostolo nega che sia possibile affermare questo, quando egli chiama Cristo il nostro unico Mediatore (1Tm 2,5). (4) Egli sarebbe Salvatore in nessun altro modo se non moralmente e accidentalmente, perché la salvezza di ogni individuo dipenderebbe realmente da sé stesso con l'ubbidienza ai comandamenti divini, come sarà mostrato più ampiamente quando tratteremo l'argomento della soddisfazione.

Fontes solutionum. XI. Cristo è chiamato mediatore “secondo la testimonianza [cioè, alla verità] riserbata a' propri tempi” (τὸ μαρτύριον καιροῖς ἰδίοις, 1Tm 2,6) non solo perché ha reso testimonianza alla verità evangelica per mezzo della profezia, ma anche perché con la propria morte ci ha assicurato la benevolenza ottenuta per noi e la riconciliazione fatta con Dio. Oppure il μαρτύριον può essere inteso passivamente, riguardo alla cosa di cui si deve dare testimonianza, perché di essa tutti gli uomini di Dio la devono rendere.

XII. La similitudine tra Mosè e Cristo non implica subito la parità; cioè, che Cristo non fu Mediatore in modo diverso da Mosè, come *internuncius* (Dt 5,5; At 7,38). Mosè era solo un mediatore tipico e, quindi, molto più imperfetto dell'antitipo; mentre, Cristo era il vero e proprio Mediatore. Mosè era un semplice uomo, ma Cristo era il Dio-uomo [per analogia con tutti gli altri casi del testo]; egli comunicava sì gli oracoli di Dio al popolo, ma non riconciliava il popolo con Dio né placava l'ira di Dio con il proprio sangue, poiché tremava molto alla voce di Dio, il Legislatore (Eb 12,21). Ma Cristo fece la pace con il proprio sangue e si diede a Dio come garante (ἔγγυον) per noi. E così, come tipo parziale e inadeguato, Mosè poteva rappresentare Cristo in alcune funzioni del mediatore (per esempio, per quanto riguarda la profezia e il regno), ma non in tutte e specialmente nelle funzioni sacerdotali che erano indicate da altri tipi, vale a dire, dai sacerdoti e dalle vittime.

XIII. Neppure Galati 3,19 aiuta i nostri avversari. Qui si dice che la legge è stata data “per mano d’un mediatore” (ἐν χειρὶ μεσίτου). Oltre al fatto che essa può essere giustamente riferita a Cristo, cosa che hanno fatto la maggior parte dei greci e dei latini, sia antichi che più moderni (e tra questi il nostro CALVINO, *Ioannis Calvinii Commentarii in Pauli Epistolas ad Galatas* [1548] ed. H. FIELD, 1992, p. 79; CO 50.216), sia perché da nessun'altra parte il nome di Mediatore è dato ad altri se non a Cristo, che è anche chiamato unico (1Tm 2,5), sia perché si dice altrove (At 7,35) che Mosè è stato ordinato sovrano e liberatore del popolo σὺν χειρὶ (“per la man”, cioè, dall'autorità e dalla direzione ἀγγέλου “dell'angelo”, cioè di colui che gli apparve nel pruno ardente, il Figlio eterno di Dio). Quest'ultimo è detto aver dato a Mosè le “parole viventi” (λόγια ζῶντα, v. 38), cioè la legge che egli consegnò al popolo. Perciò, il significato è che la legge fu consegnata agli israeliti per mano – cioè, la potenza e la direzione – del Mediatore, Cristo, preparando così quel popolo al suo avvento; oppure che Cristo, portando

la legge con la sua stessa mano, s'interpose come garante, il quale avrebbe sia adempiuto perfettamente la legge in un dato momento e, attirando su di sé la maledizione della legge, liberarci da essa. Se è riferito a Mosè (come piaceva a Epifanio e ad altri, che Beza segue qui; cfr. *Annotationes maiores in Novum Testamentum: Pars Altera* [1594], p. 329 su Ga 3,19) perché ἐν χειρὶ denota piuttosto un ministero di potere supremo, che sarebbe meno adatto a Cristo, e perché è evidente che la legge fu data da Mosè (Gv 1,17), come altrove si dice che fu data da Dio “per mano di Mosè” (Lv 26,46), la nostra opinione non soffre a causa di questa fonte, perché Mosè può essere chiamato solo un mediatore tipico, così come la legge era un tipo del vangelo. Non che egli fosse simile a Cristo in tutti gli aspetti, ma n'era la pallida ombra] solo per alcuni aspetti. Ma ciò che viene aggiunto: “Un mediatore non è mediatore d'uno solo; Dio, invece, è uno solo” (ὁ δὲ μεσίτης ἐνὸς οὐκ ἔστιν, ὁ δὲ θεὸς εἷς ἔστιν, Ga 3,20; Riveduta), per poter dire qualcosa di passaggio su un brano oscuro e difficile, può essere così illustrato non inopportuno dallo scopo dell'apostolo, che è quello di mostrare che la vita e la giustificazione non sono date dalla legge: infatti, nel portarle c'era bisogno di un mediatore e, quindi, si rende manifesto che essa non è il legame che ci unisce a Dio, ma piuttosto il segno della nostra alienazione e discordia da lui. Infatti, egli dice: “Un mediatore non è mediatore d'uno solo” (cioè di una parte), ma di molti – o almeno di due – ed essi sono in disaccordo. Infatti, dove esiste un'unione, non c'è bisogno dell'interposizione di un mediatore. Tuttavia, ciò che viene aggiunto (“Dio, invece, è uno solo”) si riferisce non tanto all'unità e alla semplicità di Dio, quanto alla sua costanza e immutabilità, non meno nella sua natura che nei suoi consigli e decreti, cioè, costante e sempre coerente. Dunque, poiché egli aveva prescritto nella legge la giustizia perfetta come condizione per il conseguimento della vita, che non poteva essergli data dall'uomo peccatore, è evidente che l'unione tra queste due parti discordanti

(cioè, Dio e l'uomo) non poteva essere effettuata dalla legge, ma dalla sola giustizia e soddisfazione di Cristo, che il vangelo ci annuncia, come aveva intimato l'apostolo al v. 13. Alcuni, seguendo l'interprete etiope, danno questa spiegazione: "Un mediatore non è di uno, ma Dio è uno", cioè delle due parti in disaccordo. Ma questo sembra un po' freddo, perché nessuno potrebbe ignorare che Dio è una delle parti in disaccordo, poiché si tratterebbe di una mediazione con sé stesso.

QUAESTIO II

Cristo è un Mediatore secondo le due nature? L'affermiamo contro i papisti e Stancarò

I. Si tratta di questione tra noi e i papisti, i quali, per più facilmente ottenere una pluralità di mediatori, ritengono che Cristo sia stato mediatore solo secondo la sua natura umana (come affermano seguendo LOMBARDO, *Commento alle Sentenze di Pietro Lombardo* 3, Dist. 19.7* [PL 192/2.797-98]; TOMMASO D'AQUINO, *ST*, III, Q. 26, Art. 2, pp. 2159-60; BELLARMINO, "De Christo", 3 *Opera* [1856], 1:290; BECANO, *Manuale controversiarum* 3.2 [1750], pp. 420-21 e altri). Stancarò li segue su questo punto. Si oppose con una certa veemenza ad Andreas Osiander, suo collega all'Accademia Regiomontana (Königsberg), il quale sosteneva che Cristo non era mediatore se non secondo la sua natura divina e, quindi, noi siamo giustificati dalla sua giustizia eterna ed essenziale, mancando così di distinguere sufficientemente l'efficacia di Cristo dal suo merito. Stancarò cadde nell'errore opposto di quello dei papisti, affermando che Cristo è mediatore solo per quanto riguarda la sua natura umana.

Status della quaestio. II. La questione non è se la persona del Mediatore sia divina, perché i nostri avversari non lo negano. La

questione è, piuttosto, se gli atti o le sofferenze del Mediatore procedano da essa secondo la sola natura umana oppure secondo entrambe. I papisti distinguono tra un “principio-che” (*principium quod*) e un “principio-da-quale” (*principium quo*, ovvero un principio formale). Dicono che il primo è un *suppositum* o persona, non una natura. Ritengono, invece, che il secondo sia soltanto la sua natura umana. “Poiché, sebbene fosse Dio”, dice Bellarmino, “che ha sofferto, ubbidito e soddisfatto, tuttavia ha fatto tutto questo in forma di servo, non in forma di Dio” (“De Christo”, 1 *Opera* [1856], 1:290).

III. Quattro cose devono essere accuratamente distinte qui in riferimento alle azioni di Cristo, come ha sottolineato Giovanni Damasceno (*Esposizione della fede* 4.18). (1) Egli è Colui che opera (ὁ ἐνεργῶν), l'agente o principio agente, che è il *suppositum* o persona di Cristo. (2) L'attività (ἐνεργητικὸν) o principio formale con cui agisce, quello con cui opera l'agente o persona di Cristo, cioè le due nature, ognuna delle quali opera senza alcuna confusione. (3) L'energia (ἐνέργεια) od operazione che dipende dal “principio-da-quale” e partecipa alla natura del proprio principio, cosicché è divina se il “principio-da-quale” è la natura divina, ma umana, se è quella umana. (4) L'effetto (ἐνέργημα) o compimento (ἀποτέλεσμα) che dipende dal “principio-che” ed è l'opera esterna, che chiamiamo mediazione. Dunque, c'è un duplice principio di mediazione: uno comune e uno proprio. Quello comune è unico (cioè, la persona del Mediatore); quello proprio, invece, è duplice (cioè, la natura divina e quella umana: quella divina, appunto, è il principio proprio e formale delle azioni divine; quello umano delle azioni umane). Non sono anche così le azioni proprie da attribuire ai principi o nature formali, come se agissero separatamente, poiché ogni forma agisce in comunione con l'altra che è propria, (ovvero, la Parola che opera ciò che appartiene alla Parola e la carne che persegue ciò che le appartiene, come dice LEONE, *Lettera* 28

[10], “A Flaviano” [PL 54,767]). Così uno è l’agente principale (cioè, la persona di Cristo) e una l’emissione (ἀποτέλεσμα) od opera mediatrice. Ma essa è operata da due nature come due principi, da cui scaturiscono due energie (ἐνεργεῖαι) od operazioni che concorrono a quell’unica opera.

IV. Di nuovo le azioni di Cristo possono essere viste in un triplice ordine come Cristo può essere considerato sotto una triplice relazione (σχέσει): o come Dio, o come uomo, o come Dio-uomo (Θεάνθρωπος). Alcune sono meramente divine, che egli compie solo come Dio, come la creazione e la conservazione. Altre sono meramente umane, come mangiare, camminare e dormire. Altre che sono miste sono chiamate teandriche (θεανδρικοί), come la redenzione alla cui realizzazione concorsero sia la sua natura divina che quella umana. Quindi la domanda è: a quale classe di questi atti appartiene la mediazione? A quelli meramente umani, come sostengono i papisti, o a quelli teandrici (θεανδρικός), come noi affermiamo?

Prova che Cristo è mediatore secondo entrambe le nature: (1) da Atti 20,28. V. Le ragioni sono: (1) la Scrittura attribuisce la mediazione di Cristo a entrambe le nature: Dio “ha acquistata [la chiesa] col proprio sangue” (At 20,28); il Signore della gloria è stato crocifisso (1Co 2,8); “per lo Spirito eterno ha offerto sé stesso” (Eb 9,14). Questi non indicano solo la dignità della sua persona, ma anche l’efficacia del sacrificio che procedeva dalla divinità. Infatti, sebbene questi possano essere spiegati con la comunione degli attributi, essi designano comunque che essi parteciparono alla divinità non meno che all’umanità; ogni natura contribuì con ciò che le era proprio: l’umana, infatti, la sostanza dell’opera (o passione); la divina, il suo infinito valore e prezzo.

2. Dalle parti della mediazione di Cristo. Profesia. VI. (2) Tutte le parti dell’opera mediatrice richiedono entrambe le nature. Cristo è Mediatore per la stessa natura in cui è Profeta, Sacerdote

e Re. Eppure, secondo entrambe, egli poteva e doveva esercitare quel triplice ufficio. È evidente innanzitutto dalla profezia. Infatti, come profeta, egli deve rivelarci il Padre e manifestare la sua volontà. Ma chi potrebbe rivelarci il Padre, se non il Figlio, che è l'unico a conoscerlo (Mt 11,27)? Chi potrebbe dichiarare la sua volontà e rivelare la sapienza divina nascosta in un mistero, se non Colui che è nel seno del Padre (Gv 1,18), la Parola (*Logos*) ed eterna Sapienza di Dio? Gli uomini interpretano sì la volontà divina e la portano a noi, ma solo come ministri; appartiene invece a Dio e non all'uomo l'agire come supremo e ἀνυπεύθυνον (“che non deve rendere conto alla critica umana”) interprete delle questioni celesti e ciò anche non solo per mezzo della persuasione esterna e della predicazione, ma per mezzo dell'illuminazione e della persuasione interiore. Inoltre, come profeta, egli deve inscrivere la legge nel cuore e, quindi, insegnare efficacemente, in modo da dare un cuore nuovo e aprire la mente per comprendere le Scritture, affinché i credenti possano essere veramente istruiti da Dio (διδασκτοὶ θεοῦ, Gv 6,45). Non poteva fare questo come uomo, ma solo come Dio. A lui solo appartiene molto di più scrivere sul cuore che sulla pietra.

Sacerdotale. VII. Come sacerdote, era tenuto a soddisfare perfettamente la giustizia divina per noi. Per intercedere per i peccatori, doveva abolire la morte con la propria morte e colui che aveva il potere della morte, per riconciliare noi alienati da Dio e unirci a lui per sempre. Ora, chi se non Dio poteva opporre il merito infinito al demerito infinito dei peccatori e pagare un riscatto (ἀντίλυτρον) di valore infinito alla giustizia di Dio? Chi se non Dio poteva sopportare il peso insopportabile (ἀβάστακτον) dell'ira e non essere schiacciato? Chi se non Dio aveva il potere di deporre la vita con una morte volontaria e di riprenderla con la risurrezione (Gv 10,18)? Chi se non Dio poteva, attraverso lo Spirito eterno, offrire sé stesso, adempiendo contemporaneamente le funzioni di sacerdote e di vittima (Eb 9,14), vincere la morte con la morte, sconfiggere

Satana, ottenere la redenzione eterna con il proprio sangue e salvare il suo popolo per sempre (Eb 7,25)?

Regale. VIII. Come re deve governare la chiesa universale con lo scettro della sua Parola, mandare lo Spirito Santo con tutti i suoi doni, chiamare efficacemente, aprire i cuori, schiacciare Satana, mettere tutti i nemici della salvezza sotto i suoi piedi e glorificare la sua chiesa. Ora, chi potrebbe fare tutto questo, se non uno dotato di potenza invincibile, cioè il vero Dio? Perciò, in qualunque modo si consideri Cristo, il Mediatore, egli deve compiere questo ufficio secondo la natura divina non meno che secondo quella umana.

3. Dalla sua umiliazione. IX. (3) Egli dev'essere mediatore secondo la stessa natura in cui si è umiliato e ha assunto la forma di servo. Egli si è, infatti, umiliato per l'unica ragione di poter compiere quest'ufficio. Ora ha svuotato sé stesso secondo la natura divina, non con una reale diminuzione della sua gloria essenziale, ma con un occultamento esterno della sua gloria accidentale.

4. Dalla mediazione nell'Antico Testamento. X. (4) Egli doveva essere mediatore secondo quella natura in cui poteva operare come mediatore fin dall'inizio del mondo, poiché doveva essere lo stesso ieri, oggi e in eterno. Ora non poteva operare secondo la natura umana, ma solo secondo la natura divina, per la quale – poiché già esisteva – poteva governare la sua chiesa e arricchirla di tutti i doni necessari alla salvezza.

5. Dagli effetti della sua mediazione. XI. (5) I principali effetti della mediazione di Cristo (redenzione e salvezza, remissione dei peccati, dono della vita eterna) appartengono ugualmente sia alla natura divina che a quella umana. Essi sono di natura tale da essere opere e benedizioni di Dio solo. Né si deve dire che questi atti dipendono dall'uomo Cristo in modo strumentale, ma dalla Trinità come causa principale. Cristo non ha solo una relazione strumentale, perché così non opererebbe più dei suoi ministri, ai quali tali opere sono talvolta attribuite, ma anche di una causa principale, meritoria ed efficace.

Perciò Agostino dice: “La divinità senza l’umanità non è mediatrice, come non lo è l’umanità senza la divinità. Ma fra l’umanità sola e la divinità sola è mediatrice l’umana divinità e la divina umanità di Cristo” (*Discorso* 47, “Le pecore”, 12 [21] [PL 38.310]).

XII. (6) Poiché l’incarnazione è stata fatta con proprietà non confuse, essa appartiene agli atti non meno che alle nature. Gli atti relativi alla mediazione devono, dunque, essere attribuiti alla divinità come principio formale, poiché Cristo si è incarnato per essere mediatore. Dunque, è assurdo che la divinità di Cristo si sia astenuta dall’opera per la quale Cristo è stato inviato in modo particolare. Se si è esercitata nei miracoli, si è distinta molto di più nell’opera della redenzione, che è più illustre di tutti i miracoli; né si è manifestata in tanti miracoli per la sola ragione di dimostrare di essere il vero Salvatore.

Fontes solutionum. XIII. Quando si dice che l’uomo Cristo è Mediatore (1Tm 2,5), non si dimostra che lo sia solo per quanto riguarda la sua natura umana. (1) Non si aggiunge l’esclusiva, come uomo soltanto. (2) Questo è introdotto esegeticamente non per escludere la sua divinità, ma per includere la sua umanità, in modo che possiamo avvicinarci a lui con maggiore fiducia come partecipe della stessa nostra natura e perché stava per parlare immediatamente del suo essere consegnato alla morte. (3) L’argomento dei papisti non conclude nulla, a meno che non si supponga che ovunque ricorra il nome concreto di Dio o di uomo attribuito a Cristo nelle Scritture, vi sia designata la sua natura divina o umana, e ciò non si può dire, poiché il concreto denota la persona, non la natura. (4) Il nome di Dio usato in questo contesto è preso personalmente per designare economicamente il Padre, tra cui e gli uomini Cristo è il Mediatore. Se lo si prende più ampiamente per tutta la Trinità, non si esclude comunque la sua natura divina dalla mediazione. Perché è una cosa che Cristo sia Mediatore secondo la sua natura divina in senso assoluto, in quanto è comune alle tre persone, un’altra che,

secondo la natura divina considerata economicamente rispetto alla sua umiliazione volontaria.

XIV. Non c'è nulla di assurdo nel fatto che una parte offesa diventi volontariamente mediatore in un altro senso. Cristo si presenta come tale nella parabola (Mt 21,37) e desidera che ciò sia fatto dal suo popolo (Mt 5,24; 18,16). Né è insolito che la parte offesa istituisca una riconciliazione con l'offensore, come Dio con i nostri progenitori (Gn 3; 2Co 5,18-20), gli israeliti con i beniaminiti (Gdc 21) e Davide con i suoi sudditi ribelli (2Sm 19,12); come un senatore che perora la causa dell'accusato da riconciliare con il senato, cosa fatta anticamente da Menenio Agrippa tra il Senato e il popolo romano. Quindi, nulla impediva a Cristo come Dio-uomo (Θεάνθρωπον), considerato economicamente, di essere mediatore a sé stesso, poiché egli è Dio essenzialmente (ὄνσιωδῶς). Infatti, sebbene Dio Figlio (Λόγος) non differisca da Cristo Mediatore in quanto persona o dalla sua natura considerata in sé e in modo assoluto, tuttavia differisce per economia e in relazione all'ufficio di mediatore. Poiché una cosa è che Dio sia il Figlio, un'altra che sia Mediatore; una cosa è che sia offeso come Dio, un'altra come Dio-uomo (Θεάνθρωπον) operante in qualità di mediatore. Così la mediazione sarà sempre verso un altro, sia perché il Figlio e la Parola differiscono dal Dio-uomo (Θεανθρώπῳ), se non altro per natura (φύσει) almeno economicamente (οἰκονομία), sia perché il Figlio differisce dal Padre, rispetto al quale è appropriatamente chiamato "mediatore": in primo luogo, personalmente perché è una persona diversa dal Padre; in secondo luogo, a titolo di dispensa perché il Figlio solo, non il Padre, si è fatto uomo e si è umiliato.

XV. Sebbene l'ufficio di mediatore appartenga a Cristo in quanto alla natura divina, non ne consegue che il Padre e lo Spirito Santo siano mediatori ugualmente con il Figlio. La mediazione appartiene alla natura, non in quanto comune alle persone, ma in quanto è caratterizzata e sussiste distintamente nella persona del

Finalmente in italiano un classico della teologia che ha arricchito per secoli il pensiero evangelico.

Dopo la questione della persona di Cristo bisogna trattare della sua opera, o del suo ufficio. Nel corso del tempo c'è chi ha privilegiato la persona e chi, invece, si è concentrato sull'opera di Cristo. Anche in tempi recenti c'è stato chi ha visto nell'opera di riconciliazione il senso stesso dell'essere di Cristo. La sua umiliazione coinciderebbe con la sua esaltazione. Turretini, invece, distingue giustamente la persona e l'opera di Cristo. Anche se non vanno separate, non devono essere confuse. La venuta del Figlio nel mondo è una cosa, il compimento della sua missione di dare la sua vita come prezzo di riscatto per molti un'altra. Gesù stesso non ha confuso il tempo del suo pellegrinaggio con l'ora per cui era venuto.

Esaminare il suo ufficio di mediatore comporta lo studio dei tre ruoli di Cristo: profetico, sacerdotale e regale. Si tratta allora di comprendere come con la sua opera il Signore Gesù abbia pienamente soddisfatto la giustizia divina. Emerge con forza l'unicità del Mediatore rispetto a tutte le distorsioni e ai compromessi e una continuità della sua opera capace di sottolineare l'eternità del regno di Cristo.